

Era una persona che io incrociavo ogni giorno mentre mi recavo al lavoro. Io camminavo di fretta perché volevo timbrare il cartellino alle ore 7 30 precise non un minuto dopo: volevo ritornare a casa per le due del pomeriggio per cercare di alleviare parte delle pene di mio marito che da tempo soffriva di depressione maggiore. E fino a qualche mese prima della morte di mio marito io non mi ero interessata a lei. Non sapevo chi fosse e né dove lavorasse: forse come me lei lavorava in un ufficio del centro direzionale, lei forse alla sanità ed io alla fiscalità. Camminava lentamente, sembrava una dondolante faraona in cerca di cibo tra le vigne del Veneto ed io ho associato a lei un cognome veneto.

Il fatto.

Mio marito, alla vigilia della sua morte, aveva ricevuto una lettera nella quale gli era stato comunicato che, in base alla visita effettuata presso una commissione medica accertatrice, non gli spettava un'agevolazione in base ad una Legge. Tre giorni al mese per me per respirare ed assisterlo nelle numerose visite ed appuntamenti dai medici che la depressione pretendeva da noi. Lui era diventato ipocondriaco e la relazione dello psichiatra non valse a dimostrare l'aggravamento della sua malattia. Mauro rispose in maniera esauriente, pacata e lucida alle domande della commissione e forse era meglio che lui avesse scardinato una porta per dimostrare un atteggiamento violento e pericoloso. Le persone che soffrono di depressione hanno la testa bassa e non riescono nemmeno ad appoggiare sul muro del corridoio di uno studio medico la loro testa in attesa della visita o camminano ansiosi su e giù in preda ad una sofferenza indescrivibile. La depressione non sanguina da una ferita su di un braccio. Magari ! Ero con lui durante la visita e mi veniva da piangere, avevo il cuore straziato e le mie lacrime velavano le facce di quei giudici come se avessi bisogno di pulire uno specchio appannato. Mi venivano in mente solo toghe nere e becchi gialli e non sono riuscita a protestare di fronte alle domande demenziali di quei commissari. Colpevole mio marito di soffrire di depressione. Volevo solo tornare a casa e soffocare l'umiliazione in un profondo sonno e sperare di risvegliarmi da un incubo. Mi sentivo umiliata e impotente ed ero tanto stanca di dover combattere per ottenere la giusta considerazione. Dopo la morte di mio marito io sono tornata a lavorare dopo tre giorni: in fondo avevo già elaborato il lutto nella sua lunga e dolorosa malattia e vestirmi di nero anche no. La vidi quel giorno quando la superai con il mio passo veloce e, anche se nessuno più mi aspettava a casa, mi era rimasta l'abitudine di timbrare il cartellino alle 7,30 del mattino. Metodica e precisa con la morte nel cuore. Un ricordo del dolore avuto, la memoria di una sofferenza inaudita che ogni giorno mi soffocava dentro. Un passo e un dolore sordo, un respiro ed un ricordo. Incessantemente ed a poco a poco ho trasferito questo immenso dolore su quella persona che ora ricordavo bene. Ogni mattina le stavo alle calcagna e le auguravo il mio dolore: immaginavo che avesse proprio un dolore sordo, cronico su di un calcagno. Un dolore che le ricordasse quanto fosse terribile un semplice passo. Un passo non una passeggiata. Un dolore da tenere, "Da conviverci " le avevano detto i numerosi specialisti da lei consultati. Zoppicare e sudare ad ogni minimo e lento passo: purtroppo non c'erano i presupposti per l'invalidità. Così le avevano comunicato i commissari accertatori. Anche lei soffriva di un male invisibile come può sembrare la depressione. La mia ira si era placata trasferendo il mio malessere su di lei e se lei fosse scivolata su di un tombino e le autorità competenti mi avessero denunciata per omissione di soccorso io mi sarei difesa dicendo che con l'età avevo iniziato a soffrire di acufeni che alterano i suoni ed io avevo pensato che quel lamento fosse stato il suono di una lontana sirena di un'ambulanza. Mio marito se ne era andato a sirene spente, non era più un'urgenza. Mi è rimasta l'indifferenza.

Scrivo queste considerazioni che sono del tutto personali per combattere lo stigma verso il disagio mentale. Io scrivo quello che ho percepito e non mi permetto di generalizzare la mia esperienza. Sono stata umiliata e mortificata da un'ingiustizia che ha scatenato in me la rabbia ed il rancore, potenti sentimenti che possono tenere in vita le persone e che ogni tanto affiorano in me ma che ora sono meno invalidanti ed ossessivi.